

Biscotti al cardamomo

Antonio Umberto Riccò

In appendice

La Missione di Tariq

Riccò, Antonio Umberto : Biscotti al cardamomo

© 2009 by edizioni alpha beta Verlag, Meran/Merano

www.alphabeta.it

www.travenbooks.com

All rights reserved

Impaginazione: A&D

Stampa: Global Print, Gorgonzola (MI)

Foto di copertina: Österreichisches Bundesheer

ISBN 978-88-7223-117-3

Dal romanzo di Antonio Umberto Riccò

Biscotti al cardamomo

Edizioni alpha beta Verlag, Meran/Merano

Capitolo quinto, Eugenio

Ulteriori informazioni sul libro sono disponibili in web:

www.antonioricco.it/blog

E-mail:

romanzo@antonioricco.it
aricco@online.de

RIVA DEL GARDA, ORE 20.25

Aveva spento il televisore anche perché, prima di tornare a Novara, sentiva la necessità di riordinare vecchie foto di famiglia, che giacevano da anni in un cassetto della credenza. Le posò sul tavolo della cucina, notando che solo alcune erano a colori, per lo più sbiaditi. La maggior parte erano in bianco e nero o patinate di un colore giallognolo. Ritraevano lui da bambino, al lago, le due sorelle insie-

me a lui, in montagna. Nina, la madre, sorridente da ragazza. Il padre in divisa. Il matrimonio dei genitori, con parenti che Saverio nemmeno aveva conosciuto. Poi c'era una bella foto di suo nonno Eugenio.

Eugenio Torrisi era ancora un ragazzo, quando era partito per l'America. Nel 1920 aveva solo 17 anni, e già una guerra alle spalle. Una guerra trascorsa con i suoi in un fienile delle Giudicarie, riuscendo a evitare il forzato trasferimento in Moravia, che tanti suoi coetanei avevano subito. Se la guerra era finita, la miseria restava. Perciò Eugenio se n'era andato. Con la morte nel cuore, mentre saliva sul trenino per Rovereto, iniziando un viaggio che, attraverso mezza Europa, lo avrebbe portato fino a Le Havre, sua madre gli aveva dato l'ultimo grappolo d'uva fraga, dalla buccia spessa e dall'intenso aroma.

«È il sapore della tua terra», gli aveva sussurrato tra le lacrime. «Non dimenticarlo.»

Su *La Savoie* era stato sistemato in terza classe, insieme a cinquecento cercafortuna. Accanto a lui sedevano un gruppo di lombardi del Varesotto, tre piemontesi di Arona e una famiglia siciliana. Capirsi a parole era difficile, tanto stretti erano i dialetti, ma a gesti no. Bastava uno sguardo, tagliando una fetta di pane duro, per offrirsi umanità l'un l'altro, raccontava il nonno a Saverio, bambino.

Era arrivato smagrito e pallido a New York, deperito per il mal di mare e la dissenteria, tanto che Concetta, la moglie del catanese, gli aveva persino strofinato le guance con polvere di peperoncino, sperando di aiutarlo a superare la visita medica. Tutti ne parlavano da settimane, chi con preoccupazione, chi con voluta baldanza. Quando il piroscafo aveva fatto scalo a Ellis Island e tutti i passeggeri si erano messi in fila, anche nei baldanzosi la paura di essere rimandati indietro raddoppiava ogni cinque metri. All'ingresso un agente portuale, un cinquantenne dalla schiena dritta, gesticolava, prendendo a male parole quella povera gente spaurita, dai vestiti di cenci e i fagotti pesanti, che aspettava il proprio turno e saliva lenta le scale. Chiedeva i loro nomi e li trascriveva in un grande registro con le date di nascita, la provenienza e la destinazione. Per Eugenio aveva scritto St. Bernardino, California, dove lo aspettava un cugi-

no. Prima del nonno era toccato ai siciliani, che sapevano di rischiare grosso, sottoporsi all'esame. La figlia di sei anni era nata quasi cieca; se lo avessero scoperto qualcuno avrebbe dovuto riportarla indietro. Per questo Concetta la stringeva al petto, come avesse avuto pochi mesi. Il terrore si era disegnato sul suo volto quando un ufficiale in divisa le aveva chiesto perché la bambina stesse in braccio, ma l'interprete le aveva sorriso, spiegandole che il militare voleva solo essere sicuro che la piccola potesse camminare. Rosa accettò di staccare le braccia dal collo della madre, si mise in piedi, senza lasciare la mano della mamma, e questo bastò.

Diversa fu la sorte di una povera polacca, che già in mare aveva dato segno di pazzia. Scarmigliata, gli occhi spiritati, scalza, offriva di sé un'immagine che non poteva non destare l'attenzione di un tipo grassoccio, con un camice bianco e lo stetoscopio al collo. Il medico, infatti, accertato con uno sguardo e due parole il male oscuro della donna, costrinse il fratello di questa a scegliere se lasciarla tornare in Europa accompagnata da un'assistente (che lui avrebbe dovuto comunque pagare) o tornare insieme a lei, con la prossima nave. Nonno Eugenio di più non ricordava. Non sapeva cosa avesse deciso l'uomo. Ricordava solo la disperazione che aveva letto negli occhi del polacco.

Il medico stava seduto in cima alla scala a due rampe, che conduceva al grande salone del primo piano. Sedeva e osservava chi saliva. Per questo nessuno – ben avvisato durante le notti insonni sull'oceano – salendo, si appoggiava al corrimano. Coloro che lo facevano correvano il rischio di visite accurate, e chi non aveva motivo di temerle?

Saverio teneva in mano la foto del nonno, che lo mostrava a 21 anni, poco prima di tornare dall'America con un gruzzoletto sufficiente a comprare un pezzo di terra. Sentiva tra le dita il rigido cartone della fotografia d'altri tempi, e in questa il peso della storia della sua famiglia. Ricordava ogni parola dei racconti, cento volte sentiti in famiglia, della vita del nonno negli *States*, dei soprusi e delle umiliazioni, del riscatto di un ritorno conclusosi nel porto di Genova, lo stesso giorno, era il 3 gennaio del '25, in cui Mussolini dichiarava alla Camera che Matteotti, lui, non lo aveva ucciso.

Il sonno stava per impossessarsi di lui, perciò Saverio non volle farlo attendere oltre. Raccolse le foto con l'intenzione di portarle con sé e mostrarle a Giorgia, alla prima occasione. Cercò qualcosa in cui metterle, ma non trovò scatole o buste. Decise allora di incartarle in un foglio di giornale, uno di quelli che l'imbianchino aveva portato per stenderli sul laminato. Prese il primo che gli capitò. Era una copia del quotidiano dell'LPA, *Nord!*, di qualche anno prima. Una fotografia al centro del foglio proponeva agli aderenti al movimento una riposante e pacata gita in battello, ma il titolo a tutta pagina era meno tranquillizzante. Citava *il Capo*, come il segretario del movimento politico, l'onorevole Mirto, veniva chiamato dai suoi: "Sputeremo sugli accordi di Goslar", minacciava il deputato. Saverio sapeva che nel frattempo all'annuncio – dopo polemiche e ironiche risposte degli altri partner europei – non erano seguiti fatti, ma restò basito nel leggere frasi quali "andremo sulle barricate per fermare l'orda". L'orda?

Sfogliò in fretta le pagine del quotidiano. A pagina due il senatore Vanesio annunciava: «Dai nostri confini sta entrando gente che di lavorare non ha alcuna voglia, ma vuole rubare i nostri risparmi. Non lo permetteremo.» Già questo non fu un incontro piacevole. A pagina tre, probabilmente fu la crescente agitazione a fargli leggere erroneamente una frase attribuita al deputato europeo Ludovico Scaldapali: «È stato un tragico errore permettere la libera circolazione nel nostro continente di tutti questi italiani».

In verità, lo Scaldapali non aveva detto esattamente questo. Aveva detto *i rumeni*, non *gli italiani*. Saverio da anni aveva smesso di seguire le cronache politico-clownistiche e sapeva poco di lui, ma quel poco si era impresso nella sua memoria. Il rubicondo onorevole dall'aria ingenua aveva una spiccata propensione alla provocazione. Anni prima era riuscito a dar vita a una fiera-mercato delle cinque grandi razze suine autoctone sul terreno in cui era progettata la costruzione di una moschea. La notizia della sua presentazione di una proposta di legge, che assegnava una damigiana di barbera a ogni straniero intenzionato a tornarsene a casa, aveva fatto il giro del mondo. Meno clamore, ma una valanga di piccate note verbali di protesta aveva provocato l'incidente diplomatico creato dallo

Scaldapali durante un pranzo di gala al Quirinale. Aveva – per scherzo, s'intende – letteralmente tolto il velo che copriva i capelli della moglie dell'ambasciatore di un paese arabo.

Quando Saverio lesse la lettera al giornale di uno che si firmava Trucido, romano di nascita ma trapiantato al nord, in cui si diceva che Ugo Mirto «se fosse nato duemila anni fa, sarebbe stato uno dei nostri più grandi imperatori», Saverio cambiò idea. Smise di leggere e accartocciò il giornale. Era certo che nonno Eugenio non sarebbe stato contento di veder finire la sua foto tra i fogli di piombo del quotidiano dei liberalpini.

E poi un giro d'elastico sarebbe stato sufficiente.

Si coricò e incontrò presto il sonno. Fece un sogno piacevole, all'inizio, con la voce del nonno anziano che gli parlava e il volto del nonno ragazzo che gli sorrideva. Insieme arrivarono sull'isolotto davanti a Manhattan, insieme, nonno e nipote, salirono le scale. Qui il gendarme addetto al controllo dei documenti vestiva una camicia gialla, parlava un inglese stentato e accoglieva a male parole gli immigranti padani, ordinando alternativamente di salire e scendere un gradino. Il medico in cima alla scala, che mostrava un'evidente rassomiglianza con il Vanesio, ripeteva a tutti che il Presidente americano aveva commesso un grave errore a non introdurre criteri selettivi più rigidi verso gli straccioni della Valtellina, le mondine di Vercelli, i contadini della Bassa, i pescatori del Po, le lavandaie di Bergamo, i montanari della Carnia. Come se non bastasse tutto ciò a generare dolore, un rubicondo agente con accento lombardo e un fazzoletto giallo al collo – in cui Saverio riconobbe Scaldapali – saltellava sulla scala, come un giullare di corte, sussurrando ai malcapitati, senza riguardo per donne e bambini: «Pirla, sei tu l'assassino? Quando e cosa ruberai, ragazzino? Sgualdrinella, faresti meglio a risalire sul piroscifo...».

La bolgia era degna di Dante. Anche perché immigrati e controllori parlavano solo i dialetti del nord, dalla Toscana in su.

Tutta la notte Saverio la trascorse così. Fu l'incubo più atroce, in quelle prime settimane dopo il fatto, anche se non vi scorreva nemmeno una goccia di sangue.